



Monza, 16 febbraio 2021

Prof. Patrizio Rota Scalabrini

FUGGIRE DALLA LIBERTÀ PER PAURA DI DIO: IL LIBRO DI GIONA

Davanti ad un libro "stravagante"

Lettura lieve?

Il libro di *Giona*, a dispetto della sua brevità – solo quattro capitoli per un totale di 48 versetti – e della sua (apparente) levità, è in realtà un testo complesso per l'intrecciarsi delle tematiche di grande spessore: il rapporto del profeta con Dio, la possibilità di conversione concessa agli uomini, il problema del perdono concesso a colpevoli di efferati delitti, il significato dell'elezione di Israele rispetto agli altri popoli, e in definitiva la questione del vero volto di Dio.

Potrebbe sembrare addirittura letteratura da intrattenimento, anche per il fluire accattivante della sua narrazione, con tratti quasi favolistici – in primis la figura del grande pesce che inghiotte Giona –, ma poi al lettore è consegnata una questione a cui lui stesso deve rispondere attraverso la domanda con cui si conclude il racconto di *Giona*. È, come suggerivamo, un testo "stravagante", ma insieme estremamente serio.

Oppure seria, ardua?

E come estremamente serio per i problemi posti, per le domande suscita, per le singolari risposte ottenute, è stato visto appunto dalla tradizione ebraica. Essa ne propone la lettura nel giorno liturgico più sacro dell'intero anno, lo *Yom Kippur*, perché annuncia il perdono di Dio e l'immeritata possibilità di convertirsi. Nella tradizione cristiana il libro di *Giona* conserva un grande interesse per il fatto che Gesù si è riferito ad esso prospettando – in linea con una lettura simbolica già perseguita dai rabbini – la figura di Giona come profezia del mistero pasquale (le tre notti e i tre giorni del profeta nel ventre del

pesce – Mt 12,39-40). Inoltre, sempre Gesù parla di un "segno di Giona" riferendosi a tutta la vicenda del profeta, e in particolare alla sua predicazione ai Niniviti, i quali si convertirono (cfr. Lc 11,29-30). Giona è quindi un monito per coloro che sono tentati di rifiutare il vangelo del Figlio dell'uomo.

Non caricaturale!

Il libro di *Giona* condivide certamente una critica al nazionalismo e all'esclusivismo giudaico postesilico, ma non può essere ridotto ad *pamphlet* polemico contro la politica di Esdra e Neemia. Purtroppo, nella storia dell'interpretazione, non sono mancate letture caricaturali del personaggio di questo profeta, ridotto ad una sorta di pagliaccio al servizio del più bieco esclusivismo. Come già annotavamo, le questioni che il libro di *Giona* mette in campo sono assai più serie e chiedono di superare quella pigrizia intellettuale che vorrebbe farne una sorta di manifesto antiebraico.

Corretti ci sembrano quegli approcci che rispettano il carattere profetico del libro e si cimentano con la domanda riguardante la natura stessa del Dio Yhwh a cui Israele rende culto nella fede. Da tale questione dipende poi la relazione che il popolo è chiamato ad intessere con le genti.

Profezia letteraria

Lo scritto di *Giona* intrattiene tutta una serie di relazioni con altri testi biblici, sì da rappresentare una sorta di esegesi intrabiblica. Bastano alcuni rilievi, come il contatto con le narrazioni genesiache sulla sorte di Sodoma e Gomorra e la ripresa delle tradizioni riguardanti Elia, con il suo sofferto cammino spirituale. Vi

sono poi allusioni e rimandi ai *Salmi* e alle tradizioni profetiche di *Isaia* e *Geremia*. Questa ampia intertestualità dello scritto di *Giona* non è semplicemente la ricerca di raffinatezza letteraria, ma volontà di dare spessore al messaggio riguardante la fede nel Dio che Israele adora.

In definitiva, il libro di *Giona* può essere definito come "profezia letteraria", dove la natura profetica del testo è legata al momento stesso della sua redazione scritta. E profezia letteraria perché annuncia la parola di Dio, verso la quale si affretta l'intero racconto. Il testo si ostende, in definitiva, come un'interpretazione profetica del discorso di Dio, tramandato dalla stessa *Tôrāh* e cioè quella rivelazione dei Nomi della misericordia divina di *Es* 34,6 citato e reinterpretato in *Gn* 4,2.

Focus sulle ragioni di una fuga

Volutamente ci avvaliamo del termine "focus" in uno dei suoi usi nell'ambito inglese, per precisare che non ci è possibile analizzare nel dettaglio l'intera vicenda e dovremo forzatamente individuare alcuni passaggi in cui la tematica della libertà del profeta, assunta o negata, emerge in modo più evidente. Va da sé che il testo di *Giona* non può essere di certo esaurito nella sua straordinaria ricchezza di provocazioni.

Comando inascoltato: libertà di disobbedire

Ascoltiamo la prima pagina, in cui viene descritta la fuga del profeta:

¹Fu rivolta a Giona, figlio di Amittà, questa parola del Signore: ²«Àlzati, va' a Ninive, la grande città, e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me».

³Giona invece si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore. ⁴Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi.

⁵I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio e gettarono in mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più in basso della nave, si era coricato e dormiva profondamente. ⁶Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: «Che cosa fai così addormentato? Àlzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo».

⁷Quindi dissero fra di loro: «Venite, tiriamo a sorte per sapere chi ci abbia causato questa sciagura». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. ⁸Gli domandarono: «Spiegaci dunque chi sia la causa di questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?». ⁹Egli rispose: «Sono Ebreo e venero il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra». ¹⁰Quegli uomini furono presi da grande timore e gli domandarono: «Che cosa hai fatto?». Infatti erano venuti a sapere che egli fuggiva lontano dal Signore, perché lo aveva loro raccontato. ¹¹Essi gli dissero: «Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?». Infatti il mare infuriava sempre più. ¹²Egli disse loro: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia».

¹³Quegli uomini cercavano a forza di remi di raggiungere la spiaggia, ma non ci riuscivano, perché il mare andava sempre più infuriandosi contro di loro. ¹⁴Allora implorarono il Signore e dissero: «Signore, fa' che noi non periamo a causa della vita di quest'uomo e non imputarci il sangue innocente, poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere». ¹⁵Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia. ¹⁶Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e gli fecero promesse. (*Gn* 1,1-16)

Il nome "Giona", significa "colomba", ed è già stato utilizzato ad indicare l'atteggiamento volubile di Israele (vedi *Os* 7,11; 11,10-11); si carica perciò di un significato ironico. Egli è figlio di Amittà, che significa "mia verità"; la questione sarà se Giona vorrà davvero testimoniare la verità di Dio o la propria. La parola di Yhwh prospetta subito una serie di ordini: Giona deve alzarsi, andare a Ninive e poi annunciarvi quanto gli viene ora detto. La tonalità dell'ordine richiama un comando di tipo militare, che non consente tergiversazioni o obiezioni. Il messaggio che dovrà portare sembra non concedere poi scampo alla città che verrà giudicata da Dio per il male compiuto: il fatto che la notizia di tale male sia giunta fino a Dio, richiama quanto avvenuto con Sodoma e Gomorra (*Gen* 18,20-21), e ciò lascia intuire al lettore l'inesorabilità di un giudizio di condanna

sulla città di Ninive, straniera e pagana, e simbolo del nemico per eccellenza.

Tanto perentorio è il comando divino, tanto sorprendente la reazione del profeta: fugge nella parte opposta e senza esitazioni! Non è certo il primo dei profeti a resistere alla missione affidatagli; i casi di Mosè (*Es* 3 – 4), di Gedeone (*Gdc* 6), di Geremia (*Ger* 1), mostrano la difficoltà umana del profeta ad entrare nell'ottica del Signore, ma nessuno di costoro si sottrae poi al compito assegnatogli. Giona, invece, fa tutto il contrario: anziché andare a nord-est, dove si trova Ninive, si dirige verso sud-ovest. Non formula un'obiezione come altri profeti ma, senza nulla dire, cerca di assicurarsi una distanza di sicurezza rispetto al Signore e alla sua parola. La scelta della meta del viaggio marittimo a Tarsis (costoso ed impegnativo all'epoca) può spiegarsi proprio con questa consapevole decisione di sottrarsi alla parola del Signore, perché a Tarsis quella parola non è mai giunta (cfr. *Is* 66,19).

Il termine 'Tarsis' ricorre quasi ossessivamente, per ben tre volte in un versetto, e due volte si ribadisce che l'importante è andare lontano dal cospetto di Yhwh, letteralmente "dal suo volto". Certamente quel suo voler andare lontano dal cospetto di Yhwh (*millipnê Yhwh*) ha qualcosa di ridicolo. Infatti non c'è luogo in cui uno possa sottrarsi allo sguardo del Signore, come è espresso bene dal *Sal* 139,7-11. E d'altra parte l'ironia è accentuata dal fatto che Giona preferisce l'ambiente ostile del mare – verso cui gli ebrei erano culturalmente diffidenti – e le incertezze della navigazione, al rifugio che il Signore concede ai suoi fedeli (*Sal* 7,2; 9,10; 14,6; 16,1; ecc.).

Per il momento, come lettori non siamo informati sulla ragione di tale opposizione: paura di andare a Ninive? Timore per la propria vita o altro? Ben presto sarà comunque chiaro che il rifiuto di recarsi a Ninive non è espressione di codardia, visto che il profeta sarà disposto ad essere gettato fuori bordo nella tempesta, pur di evitare quella aborrita meta.

Paradossalmente questo comportamento di Giona parrebbe il contrario del titolo assegnatoci. Egli non ha affatto paura di Dio, ed è disposto a pagare di persona per la propria scelta (cominciando dal noleggiare l'intera nave, come rileva la lettura rabbinica). Ma se qualcuno fugge, di qualcosa deve aver paura! In questo caso, di che cosa?

La tempesta

Così Giona prende la nave e salpa verso Tarsis, ma subito si scatena la tempesta. Il racconto presenta una scena che si svolge completamente sul mare.

Alla fuga orizzontale si accompagna quella verticale. Il Signore gli aveva detto: "Alzati!" e Giona si alza, ma per scendere: scende a Giaccia e poi scende nella parte più bassa della nave, la sentina. Come se non bastasse, scivolerà in un sonno molto profondo, come indica la radice verbale *rdm*. Non è certo un sonno pacifico e beato, ma richiama piuttosto quello del profeta Elia in fuga da Gezabele, quando non vorrebbe più svegliarsi e preferirebbe morire che affrontare una missione che gli pare ardua e infeconda (*1Re* 19,3-5).

A questo sprofondare nell'incoscienza del sonno da parte di Giona, si oppone invece la paradossale consapevolezza della nave stessa, come dice propriamente il testo ebraico: «*E la nave pensava [hāšab] di sfasciarsi*». È la nave la prima a rendersi conto della gravità della situazione e solo successivamente i marinai (*mallāhīm*). Peraltro l'ironia è davvero sottile, perché Giona, e persino Dio, sembrano comportarsi in modo irriflessivo, sventato, mentre la nave sa riflettere!

Evidente *humor* del narratore, che non è però un'autorizzazione a guardare il comportamento dei marinai e di Giona con la sufficienza di chi crede di saper tutto (compreso il fatto che è stato il Signore a "gettare" il forte vento sulle acque del mare, rendendole tempestose).

Per i marinai la grande fatica consisterà nel riconoscere che la tempesta viene dalla volontà di Yhwh, accedendo così ad una confessione consapevole della sua signoria sul creato e sulla storia. Per Giona l'impresa sarà ancor più tremendamente ardua, perché sarà un accogliere la rivelazione di un volto di Dio alla quale cerca di opporsi con tutte le sue forze. Per il momento i marinai capiscono che la situazione è di estremo pericolo e che da soli non potranno superarla; per questo, oltre ad alleggerire la nave, buttando in mare gli oggetti che la appesantiscono, ognuno supplica la propria divinità. L'unico che non prega, non fa nulla, ma dorme, è proprio Giona. Da questo sonno viene bruscamente strappato dal capitano della nave perché almeno preghi il suo Dio. Quando ci sono delle tempeste maligne, la superstizione dei marinai va alla ricerca di un colpevole, che in questo caso la sorte vuole che sia individuato in Giona. Egli è ben contento di essere ritenuto colpevole, perché almeno lo si butti a mare, e la sua fuga lontano da Dio e dalla sua parola, abbia un irreversibile successo: lo inghiottiranno le onde e così potrà chiudere finalmente il suo

rapporto con il Signore a cui non vuole assolutamente dare obbedienza.

In definitiva, nella sua strategia di fuga il cambiamento è solo tattico: egli vuole andarsene lontano dal Signore, e allora, che cosa è migliore di una "soluzione definitiva", raggiungendo gli abissi marini (e il Leviatano che vi abita – *Is* 27,1; *Sal* 104,26; ecc.)?

Egli, però, mostra di aver dimenticato la lezione dei profeti, per i quali nulla si può sottrarre al volere di Dio, a cominciare da Amos, che denuncia come vano il tentativo dei colpevoli di sottrarsi al giudizio divino rifugiandosi in fondo al mare (*Am* 9,3). Giona non desidera semplicemente morire, ma vuole soprattutto sottrarsi allo sguardo di Dio che gli è insostenibile, non perché si senta in colpa, ma perché non condivide quello sguardo, non lo capisce più, non gli sembra fonte di bene.

Libertà come rinascita

Con lo sprofondare di Giona negli abissi e con la professione di fede dei marinai davanti al placarsi della tempesta, la vicenda potrebbe sembrare conclusa, ma non è così. Davvero il libro di Giona continua a riservare delle sorprese:

¹*Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti.* ²*Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore, suo Dio,* ³*e disse:*

«Nella mia angoscia ho invocato il Signore ed egli mi ha risposto;

dal profondo degli inferi ho gridato e tu hai ascoltato la mia voce.

⁴*Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare, e le correnti mi hanno circondato;*

tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati.

⁵*Io dicevo: "Sono scacciato lontano dai tuoi occhi;*

eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio".

⁶*Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l'abisso mi ha avvolto,*

l'alga si è avvinta al mio capo.

⁷*Sono sceso alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue spranghe dietro a me per sempre.*

Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Signore, mio Dio.

⁸*Quando in me sentivo venir meno la vita, ho ricordato il Signore.*

La mia preghiera è giunta fino a te, fino al tuo santo tempio.

⁹*Quelli che servono idoli falsi abbandonano il loro amore.*

¹⁰*Ma io con voce di lode offrirò a te un sacrificio*

e adempirò il voto che ho fatto; la salvezza viene dal Signore».

¹¹*E il Signore parlò al pesce ed esso rigettò Giona sulla spiaggia. (Gn 2,1-11)*

È forse la scena più celebre del libro di Giona quando, per volontà di Yhwh, il profeta viene inghiottito da un grosso pesce (*dāg*). Il termine "pesce" appare subito al maschile, come normale nella lingua ebraica, ma alla fine del v. 3 – ad introdurre il contesto in cui Giona prega – il termine diventa sorprendentemente femminile (*dāgāh*). Non è un errore scribale, né che si intende il collettivo femminile che indica la pescagione, ma è l'intento del narratore che vuole suggerire l'immagine di un utero materno, in cui Giona ritorna per ri-nascere.

Che Giona venga inghiottito dal pesce non è un caso, ma corrisponde all'ordine del Signore. In tal modo il narratore sottolinea ancora una volta l'assoluta signoria divina sulla creazione, ma anche sulla vita di Giona. A nulla vale sottrarsi come fa il profeta, renitente alla chiamata. Ebbene, questa signoria non si manifesta come potenza punitiva, ma come misericordia che salva. Infatti l'essere inghiottito dal pesce non risulterà un castigo per il profeta disobbediente, ma un'offerta di grazia. Nei tre giorni e nelle tre notti trascorsi nel ventre di questo pesce-femmina si dà il tempo nel quale Dio opera per la trasformazione del suo profeta, in seguito alla quale potrà intervenire l'esperienza della liberazione. Il tempo di tre giorni e tre notti rimanda infatti alla tematica biblica del terzo giorno, quale locuzione simbolica per indicare l'intervento di Dio (vedi, ad esempio, *Es* 14; *Os* 6,1-2; ecc.), portatore di novità e di salvezza.

La novità sta nel fatto che Giona si apre alla preghiera e cioè ricerca finalmente di ristabilire una relazione con quel Dio con cui prima voleva rompere ogni rapporto. Peraltro questa si dilata a tutto il tempo in cui il profeta permane nel ventre del pesce, e non è semplicemente innalzata alla fine di questa sua "prigionia".

La situazione di necessità provocata da Dio presenta un tratto paradossale. Per un verso il pesce che inghiotte Giona impedisce che egli sprofondi nell'abisso mortale, ma d'altra parte questo pesce sembra anche diventare la sua prigionia. Così il profeta rinuncia alla sua orgogliosa ricerca di sottrarsi alla volontà divina e si apre alla richiesta di salvezza. L'unica cosa che può fare è pregare. Non sembra condivisibile la tesi – avanzata peraltro da illustri studiosi – che ritiene secondario il testo della preghiera e sostanzialmente estraneo allo sviluppo degli eventi. Più convincenti appaiono lavori più recenti, che ritengono il salmo di Giona come

appartenente al racconto originario e, in ogni caso, perfettamente integrato nella vicenda.

La sua preghiera è intessuta sull'asse del movimento. Dapprima un movimento discensionale, che diventa uno sprofondare nell'abisso, simile a quello in cui Dio aveva annegato i nemici d'Israele (*mešûlāh*; *Es* 15,5; *Ne* 9,11) "nel cuore dei mari" (v. 4). Questa discesa nelle acque caotiche giunge fino al fondamento stesso delle montagne, dove la terra si richiude su Giona come con le spranghe di una prigione. Ma proprio qui, quando è giunto al punto più basso, comincia per lui il movimento ascensionale, una risalita operata dall'intervento di Yhwh: «*Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Signore, mio Dio*».

Ecco i due estremi dell'asse del movimento: le radici dei monti e il tempio santo. Però il momento della discesa è già contemplato nella prospettiva della liberazione, dell'ascesa. Per questo, fin dall'inizio, Giona dichiara che il Signore gli ha risposto e che ha ascoltato la sua voce.

Ma cosa ha invertito il movimento dallo sprofondare al riemergere, dal morire al rinascere? Giona afferma di essere giunto al punto di sentire svanire la vita, con la mancanza totale del respiro e di essersi proprio allora "ricordato di Yhwh" (v. 8: *et-Yhwh zākārtī*). Anche durante la fuga si era ricordato di Lui, ma quel ricordo non gli aveva cambiato il cuore; ora è invece una memoria che lo rigenera e gli consente di ritrovare Yhwh come il suo Dio. La differenza sta nel fatto che prima aveva rinunciato a dialogare con il Signore e si era chiuso in un mutismo rancoroso. Ora riscopre la gioia di una relazione personale con Dio, al quale può rivolgersi come ad un "tu" che lo ascolta e al quale può confidare le proprie pene. Perciò la sua preghiera prende le distanze da quella di coloro che confidano negli idoli e diventa invece voce di confessione di fede e di lode (*tôdāh*). Per un attimo affiora un problema: coloro che si dedicano ad adorare idoli vani sono come quelli che abbandonano il loro amore, perché si chiudono all'esperienza dell'amore di Dio su di loro. E allora che ne sarà di Ninive, la città violenta e idolatrica? Per il momento però sulla bocca di Giona fiorisce soltanto la *tôdāh*: la salvezza viene dal Signore! E in questa proclamazione riecheggia il canto di lode di Mosè e degli israeliti scampati dalle acque del Mar Rosso: «*Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza*» (*Es* 15,2).

Questa preghiera del profeta costituisce una sorta di pausa nell'incalzare del racconto. Così, dopo tre giorni, la permanenza di Giona nell'utero del grosso pesce-femmina, giunge a

conclusione perché il Signore dispone che il profeta ritorni sulla terraferma per intraprendere quella missione precedentemente rifiutata: «*E il Signore parlò al pesce ed esso rigettò Giona sulla terra asciutta (yabbāšāh)*» (v. 11). Il termine ebraico di "terra asciutta" (che la tradizione liturgica rende con "spiaggia") evoca il racconto della creazione, e per Giona, creatura nuova, si potrà dare una nuova partenza.

A Ninive

Altre sorprese attendono il lettore che, se minimamente informato sulla crudelissima prassi di guerra attuata dagli assiri, non potrà che aspettarsi la reazione ostile e violenta dei niniviti alle parole di Giona. Accostiamoci dunque al racconto biblico:

¹*Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore:*

²«*Àlzati, va' a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico*».

³*Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore. Ninive era una città molto grande, larga tre giornate di cammino.* ⁴*Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta».*

⁵*I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli.*

⁶*Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere.* ⁷*Per ordine del re e dei suoi grandi fu poi proclamato a Ninive questo decreto: «Uomini e animali, armenti e greggi non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua.*

⁸*Uomini e animali si coprano di sacco, e Dio sia invocato con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo a perire!».*

¹⁰*Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece. (Gn 3,1-10)*

La disobbedienza del profeta sembrerebbe finita perché finalmente va a Ninive, secondo il comando del Signore. Certamente Giona è uomo coraggioso, perché affronta il nemico a viso aperto. Rafforziamo quindi l'impressione che la prima fuga non sia stata dovuta a mancanza di coraggio. E lì a Ninive pronuncia parole che ritroviamo altrove per il destino di Sodoma e Gomorra, come suggerisce il verbo *hāpak*, che *Genesi* e *Deuteronomio* riferiscono appunto al destino delle due città malvagie (*Gen* 19,21.25.29; *Dt* 29,22). Ma ecco la sorpresa: i

Niniviti prendono sul serio la parola di Giona, proprio in quanto portatore della parola di Dio. Credono e si convertono. Il narratore usa un'espressione veramente forte, quella con cui si indica anche la fede di Abramo e d'Israele. Infatti asserisce che essi «*credettero in Dio*», e lo fa ricorrendo alla coniugazione *hiphil* del verbo *'āman*, forma verbale che nell'Antico Testamento designa la fede e che appare nei momenti cruciali della vicenda del popolo di Dio. Ovviamente l'autore non attribuisce ai niniviti una fede in Yhwh, nel Dio che ha rivelato ad Israele il proprio Nome, ma semplicemente in "Dio" (il generico *'ēlōhîm*), cioè in una realtà trascendente a cui l'uomo deve adorazione e obbedienza. Il v. 5, dicendo che i niniviti credono a Dio, di per sé non chiarisce subito in che cosa essi credano, e ciò lascia al lettore la libertà di immaginarsi il prosieguo e di colmare questo vuoto. Potrebbero scatenarsi in una mattanza di animali da sacrificare per ottenere il perdono, oppure nella ricerca dei peggiori colpevoli, ma le cose vanno nuovamente in un'altra direzione: un digiuno penitenziale che coinvolge tutti. Per "digiuno" non dobbiamo pensare solo all'astinenza dal cibo e dalle vivande, ma anche dalle parole e dalle azioni inutili. Il digiuno penitenziale richiede silenzio, riflessione, un rientrare in se stessi.

Così un tremito percorre Ninive, un fremito di penitenza e di conversione che parte dal basso e raggiunge i livelli più alti della società, e giunge fino alla corte e al re, il primo responsabile delle crudeli prassi belliche del suo impero. I gesti penitenziali che accompagnano il digiuno prendono allora la forma culturale propria di quel mondo: togliersi i vestiti di lusso per indossare il sacco, cospargersi di cenere e sedersi nella polvere.

A tutto ciò il re di Ninive affianca anche il bando di un editto, nel quale chiede a tutto il suo popolo, dai dignitari alla gente più povera, e persino agli animali, di compiere riti penitenziali, e soprattutto di invocare Dio con forza. Ma la richiesta è ancora più precisa ed esigente, perché chiede che ognuno attui un percorso di conversione, una vera inversione di rotta rispetto al cammino abituale. È il verbo *šûb*, che esprime quasi visivamente il cambiamento, perché indica il ritornare, il voltarsi. La conversione dovrà essere collettiva e insieme profondamente personale, perché tutti dovranno diventare consapevoli del *hāmās*, la violenza perpetrata verso i più deboli, specie se stranieri.

L'editto del re assiro non pretende affatto che Dio conceda il suo perdono, ma si limita ad auspicalo. Dare per certo che Dio perdonerà la loro malvagità significherebbe per un verso

negare la sua signoria, e per l'altro ritenere un diritto ciò che può essere soltanto un dono, frutto di grazia e misericordia. Ecco perché l'ordinanza regale introduce, sotto forma di domanda, la prospettiva di un possibile perdono, non causato dalla conversione, ma esclusivamente dalla generosità divina: «*Chi sa [mî-yôdē^{ac}] che Dio non cambi...?*» (Gn 3,9). In queste parole riconosciamo una sorta di confessione in Dio come Colui che è libero di usare misericordia. Ma che ne pensa Giona? Quanto sta nel profondo del suo cuore si scatena di fronte all'esito della sua predicazione, da lui purtroppo aspettato: Dio si "converte" dal male minacciato e perdona i Niniviti che stanno cercando di convertirsi.

Non mi vai bene!

La vicenda non si conclude con la conversione dei Niniviti, ma torna al punto di partenza, e cioè al rapporto di Giona con il suo Dio:

¹*Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu sdegnato.* ²*Pregò il Signore: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato.* ³*Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!».* ⁴*Ma il Signore gli rispose: «Ti sembra giusto essere sdegnato così?»* (Gn 4,1-4).

La reazione di Giona non è di gioia, ma di dolore, anzi, egli prova un "grande male" (*wayyēra^c 'el-yônāh rā^cāh gedōlāh*). È la settima volta che ricorre il sostantivo "male". La prima volta era apparso a proposito della malvagità di Ninive (1,2), poi per la sventura che si stava abbattendo sui marinai (1,7.8), e ancora era ritornato due volte per sottolineare la condotta malvagia dei cittadini di Ninive e una volta per la sciagura che Dio aveva minacciato su di loro (3,8-10).

Ora è Giona ad essere oppresso appunto da un grande male: egli è profondamente addolorato per la riconciliazione di Dio con Ninive, perché entrambi si sono convertiti rispetto alle proprie precedenti posizioni.

Il profeta dal dolore passa al "furore", perché la cosa lo fa davvero arrabbiare (*wayyihar lô*). La sua è un'ira incontenibile. Il lettore può anche sorridere, di fronte alla mancanza di un senso delle proporzioni da parte del profeta, ma non è autorizzato a cogliervi un indizio di meschinità psicologica. Non ci si può sbarazzare facilmente del furore, della collera di Giona, segnalata esplicitamente ben tre volte (Gn 4,1.4.9). Ci si trova di fronte ad un'anomalia importante nel contesto biblico, poiché l'ira dovrebbe essere la

prerogativa del Signore verso gli uomini ribelli e ingiusti. Il Giona in preda ad un'ira furente sembrerebbe usurpare questa peculiarità divina, eppure il suo atteggiamento non va ridicolizzato né banalizzato, in un giudizio sommario sul profeta. Era quanto aveva intuito già Gerolamo quando affermava che la disperazione di Giona non riguardava il perdono dei niniviti, ma la questione della salvezza d'Israele. Egli infatti non è 'desolato', come pensano certuni, per la salvezza delle moltitudini pagane, ma teme soltanto che Israele perisca.

Perciò non avverte la propria collera come vergognosa, come qualcosa da nascondere, ma come giusta indignazione, che gli fa sentire assolutamente legittima la propria ira. Non a caso Dio continuerà ad interrogarlo proprio su questa collera. Del resto Dio stesso era stato in collera con i Niniviti (*Gn 3,9*) ed ora questa stessa collera si impadronisce di lui e prende a tutti gli effetti la forma del risentimento, ossia della punta più profonda e quasi "non sradicabile" dell'ira. Egli si sta scontrando con un Dio al quale il compimento della propria parola sembra interessare poco, pur di riuscire a perdonare senza limiti.

Ai ferri corti

Giona è arrabbiato non tanto perché odia i Niniviti, ma perché non sopporta che a Dio non preme il proprio onore divino, la propria credibilità, cose che invece premono molto al profeta. Quando c'è passione e amore per una persona, non si sopporta che costei svilisca la propria dignità e si prova dolore, stizza o addirittura furore. Giona è un appassionato di Dio, e si scontra con Dio stesso, che sembra appassionato degli uomini più che di se stesso.

A questo punto, il profeta si sente autorizzato a spiegare il suo precedente comportamento e la sua fuga a Tarsis. Lo fa mettendo in questione Dio stesso e ponendo il problema del Nome, cioè della natura della sua rivelazione. Giona si sta cimentando con la collera e con la misericordia di Dio che gli sembrano tra loro incompatibili. E a rendere più forte la contraddizione (di Dio o di Giona? Bella questione...) il profeta cita il momento culminante della rivelazione sinaitica, quello in cui Dio proclama i tredici nomi della misericordia. Sulla sua bocca appare la formula di *Es 34,6*, che viene ripresa poi nel racconto del peccato di Kades-Barnea (*Nm 14,18*) e poi in vari passi dei Dodici Profeti (come *Gl 2,13*), nonché nelle preghiere dei *Salmi* (*Sal 86,15; 103,8; 111,4*).

Giona appare pienamente consapevole del volto del Dio che si è rivelato ad Israele ma, citando le parole divine di autopresentazione,

omette quelle parlano della serietà del male agli occhi di Dio. Il risultato è che la misericordia di Yhwh gli appare eccessiva, scandalosa. Proprio il suo lasciarsi impietosire riguardo al male minacciato, lascia trasparire qualcosa dello sconcerto interiore che sta sconvolgendo Giona. In questo confronto a muso duro con il Signore, Giona sente di poter finalmente parlare del vero motivo della sua iniziale disobbedienza: ha disobbedito a Dio per essergli davvero fedele! Straordinaria è comunque la libertà con cui Giona ora sta contestando Dio. Purtroppo Giona sembra non volersi arrestare al furore, ma giunge alla cosa più esecrabile: chiede a Dio di prendere la sua vita. Implicitamente vorrebbe vendicarsi contro Dio con un'arma terribile, molto simile al suicidio. Dio si sentirà almeno in colpa! E così, con somma abiezione, potrebbe riuscire a svilire lo stesso Nome divino, che è evocato attraverso la pericope dei 13 Nomi della misericordia.

La lezione del ricino

Come reagirà Dio alle gravissime parole di Giona? Se lo punisse gli darebbe ragione, ma cerca invece di farlo ragionare, di riportarlo alla calma: «*Ti sembra giusto essere sdegnato così?*». Chi dei due cambierà? Intanto entrambi passano dalle parole all'azione.

: ⁵Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì una capanna e vi si sedette dentro, all'ombra, in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città.

⁶Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona, per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino.

⁷Ma il giorno dopo, allo spuntare dell'alba, Dio mandò un verme a rodere la pianta e questa si seccò.

⁸Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d'oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venire meno e chiese di morire, dicendo: «Meglio per me morire che vivere».

⁹Dio disse a Giona: «Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino?». Egli rispose: «Sì, è giusto; ne sono sdegnato da morire!».

¹⁰Ma il Signore gli rispose: «Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita!

¹¹E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di

centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?». (Gn 4,5-11).

Giona si mette, pieno di risentimento, fuori dalla città, ad attendere il susseguirsi degli eventi, con il desiderio segreto di vedere Ninive ritornare quella di prima, gettare la maschera di una penitenza opportunistica, e incorrere così nello sdegno implacabile di Dio. Ma poiché non si può vivere di sola rabbia, Giona prova qualche rimedio nel edificarsi una piccola capanna, in cui potersi riparare dai raggi del sole e attendere gli eventi. È un attimo di pace, una sosta ristoratrice. E Dio gli riserva un gesto di toccante premura, facendo crescere accanto alla capanna una bella pianta che garantisca ombra.

Un'annotazione marginale: in ebraico vi è un gioco di parole proprio tra "ombra" e "liberare"; la prima è *šēl* e la seconda è *l'hašīl*. È un'esperienza di consolazione che riconcilia Giona con quel Dio che gli era divenuto insopportabile: questa gentilezza divina lo intenerisce e lo addolcisce. Così anche le sue idee su Dio per un momento non lo tormentano più.

Giona non conosce mezze misure, e se prima era piombato nella più cupa disperazione, ora sperimenta una gioia enorme (*šimḥāh g^edōlāl*).

Grande gioia, dunque, ma destinata a non durare, perché al ricino succede qualcosa che ha tutta l'aria di un dispetto divino: un verme, mandato da Dio, ne rosicchia con voracità le radici e lo fa seccare, nottetempo. Giona, nel ventre del pesce, è rinato come persona nuova,

ma ora è davvero a rischio di regressione. Con il vento caldissimo che toglie il respiro, Giona si sente morire e ancora una volta è in questione il volto del Signore. Eppure, proprio perché si è appassionato alla vita di quell'arbusto, potrebbe cominciare a sentire qualcosa per quella città che egli aborrisce, per i viventi che la abitano.

Come la parola della predicazione aveva salvato Ninive, così ora il discorso di Dio vuole liberare Giona, risollevarlo dal risentimento e dalla depressione in cui è piombato.

Dio gli fa notare che il ricino, fonte di tanta gioia per il profeta, non è frutto della sua fatica, della sua cura di contadino, né può essere una realtà a cui è affettivamente legato, dato che tutto si è svolto in tempo brevissimo, nell'arco di un giorno. Quel ricino è stato qualcosa di totalmente gratuito, in cui Giona, peraltro, ha potuto cogliere un segno visibile della protezione divina. Ebbene, di colpo Giona scopre che non può vivere una vita degna, in cui assaporare la gioia, senza l'esperienza della grazia.

Non si può negare che rimane anche un tratto ironico, una sorta di sorriso amorevole di Dio verso il suo profeta ostinato. In fondo Giona può adesso porsi delle domande: "Che cosa è meglio? È meglio un mondo in cui ci sono dei rifugi provvisori e precari, sia pur di origine divina, o un mondo in cui si manifesta e si realizza la misericordia e la tenerezza di Dio?". Per Giona si tratta di scegliere tra il segno del ricino e il segno della città di Ninive che sopravvive per il perdono divino. Quindi non è più tempo di fuga, ma di scelta.

Bibliografia

E. J. BICKERMAN, *Quattro libri stravaganti della Bibbia; Giona, Daniele, Kohelet, Ester*, a cura di F. PARENTE (Il Mondo Antico 6), Patron, Bologna 1979.

H. W. WOLFF, *Studi sul libro di Giona* (Studi Biblici 59), Paideia Editrice, Brescia 1982.

L. ALONSO SCHÖKEL - J.L. SICRE DIAZ, *I Profeti*, Traduzione e commento, Borla, Roma 1984, pp. 1145-1174.

S. VIRGULIN, *La missione ai gentili nel libro di Giona*, in *Testimoni fino all'estremità della terra*, «Parola Spirito e Vita» n. 16 (1987) 65-79.

A. CHEREGATTI, *Giona; Lettura spirituale* (Conversazioni Bibliche), EDB, Bologna 1992.

P. ROTA SCALABRINI - G. FACCHINETTI, "Ninive, la grande città". *Giona*, in *Le genti nel piano di salvezza*, «Parola Spirito e Vita» n. 26 (1992) 67-86.

J. W. H. VAN WIJK BOS, *I libri di Rut, Ester e Giona. Guida alla lettura*, Traduzione ed edizione italiana a cura di M. CORSANI COMBA (Parola per l'Uomo d'Oggi), Claudiana Editrice, Torino 1992.

G. CORTI, *Un profeta ribelle all'amore. Leggere e pregare il libro di Giona* (Bibbia e Spiritualità. Vivere da protagonisti 7), Paoline Editoriale Libri, Milano 1997.

Il viaggio di Giona. Targum, Midrash, commento di Rashi, a cura di C. BEDINI - A. BIGARELLI (Tradizione d'Israele), Città Nuova Editrice, Roma 1999.

R. MANDIROLA, *Giona; Un Dio senza confini* (Lettura Pastorale della Bibbia. Bibbia e Spiritualità 6), EDB, Bologna 1999.

S. P. CARBONE - G. RIZZI, *Aggeo - Gioele - Giona - Malachia secondo il testo ebraico masoretico, secondo la versione greca della LXX, secondo la parafrasi aramaica targumica*, EDB, Bologna 2001.

E. DREWERMANN, *Il pesce vomitò Giona all'asciutto. Il libro di Giona interpretato alla luce della psicologia del profondo* (Nuovi saggi 85), Queriniana, Brescia 2003.

A. NICCACCI - M. PAZZINI - R. TADIELLO, *Il libro di Giona. Analisi del testo ebraico del racconto* (SBF Analecta 65), Franciscan Printing Press, Gerusalemme 2004.

Giona. Versione ufficiale italiana confrontata con l'ebraico masoretico, con il greco dei Settanta, con il siriano della Peshitta e con il latino della Vulgata; Targum Jonathan; Commenti, a cura di G. SGARGI (Biblia. I libri della Bibbia Interpretati dalla Grande Tradizione AT 35), EDB, Bologna 2004.

J. LIMBURG, *I dodici profeti. 1. Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea* (Strumenti. Commentari 23), Claudiana, Torino 2005 [orig. ingl. 1988].

F. BARGELLINI, *Il ruolo canonico di Gioele, Abdia e Giona. Elementi per una lettura unitaria dei XII Profeti Minori*, «Rivista Biblica» 55 (2007) 145-163.

D. SCAIOLA, *Abdia, Giona, Michea* (Nuova Versione della Bibbia dai testi antichi 15), San Paolo, Cinisello Balsamo 2012.

R. VIGNOLO, *Un profeta tra umido e secco. Sindrome e terapia del risentimento nel libro di Giona* (Contemplatio), Glossa, Milano 2013.

P. ROTA SCALABRINI, *Sedotti dalla Parola. Introduzione ai libri profetici* [Graphé 5], ElleDiCi, Torino 2017, pp. 335-343).

P. ROTA SCALABRINI - G. GILLINI - M.T. ZATTONI, *Giona, alzati e va' a Ninive! Un comando che vale anche per gli sposi di oggi* (Nuovi saggi 92), Queriniana, Brescia 2018.

Patrizio Rota Scalabrini